

La morte di Gian Francesco Malipiero

# Un grande isolato

Il compositore aveva 91 anni - Una ricchissima produzione contrassegnata da un'ostinata battaglia per la propria originalità

TREVISO, 1.

Il compositore Gian Francesco Malipiero è morto nel pomeriggio all'ospedale civile di Treviso, dove era ricoverato da alcuni mesi per una malattia cardiaca.

Un viso da medaglia, l'occhio vivo, il sorriso ironico, il passo lento negli ultimi anni, ma la lingua sempre pronta a coniare un motto maligno. Così appariva nelle sue rare discese a Venezia o a qualche prova generale di opere sue. (Alla prima si rifiutava quasi sempre ad Asolo, per insolenza del pubblico e per disprezzo della claque: «meglio i fischi gratis che gli applausi pagati»).

L'uomo era ad un tempo affascinante e sgradevole, imprevedibile nella cortesia antica o nella subitanea cattiveria, contraddittorio con sé e con gli altri, sempre in cerca di inimicizie indispensabili, pare, al suo benessere spirituale. Isolato nel mondo, viveva in una sua opera vecchiaia (era nato a Venezia il 18 marzo 1882) nella pace arcaica di Asolo, odiando la facilità con cui il mondo lo dimenticava e lo respingeva nella sua solitudine.

Solo era sempre stato, da quando a vent'anni trascriveva nelle sale deserte della biblioteca Marciana le pagine dimenticate della monodramma «Incoronazione di Poppea», i madrigali secenteschi e le teorie del secolo Zarlino. Prima ancora di cominciare a comporre, costruiva così un suo universo, nascosto per metà nei secoli trascorsi, mentre l'altra metà si apriva arditamente all'oggi. Posizione anticonformista in quella fine di secolo in cui l'ex «giovane scuola», precocemente invecchiata, continuava a imperversare con opere sempre più decadenti, sorreggendo l'esteriorità degli effetti drammatici con la superficialità dell'esagitazione vocale. Mascagni, Giordano, perfino Puccini scivolavano verso la canzonetta senza avvertire ciò che ferveva attorno: il precipitare dell'Europa nelle catastrofi e il sorgere di un'arte che, nell'ultimo travaglio della ricerca, rifletteva l'instabile condizione umana.

La generazione che fu detta «dell'Ottanta» avvertì l'esaurimento del melodramma tradizionale e nella sua rivolta confluirono artisti profondamente diversi e lontani tra loro: Casella, Pizzetti, Respighi, Alfano, Malipiero, tutti quasi coetanei e ansiosi, in un modo o nell'altro, di rinnovamento. Per questa generica comunità di aspirazioni, anche Malipiero, il grande isolato, si ritrova nelle classificazioni delle storie della musica a far parte di un gruppo che, in apparenza, conduce assieme la medesima battaglia per l'aggiornamento del gusto musicale.

In apparenza, perché ben presto Respighi si ancora all'impressionismo francese, Alfano cerca vanamente di innestare il simbolismo nel verismo, Pizzetti si chiude tra D'Annunzio e il gregario, mentre Casella, ansioso di rivivere le superflue esperienze europee, finisce per non digerire nessuna. In questa «generazione dell'Ottanta», Malipiero è l'unico che rompa in modo totale con la tradizione melodrammatica dei cattivi continuatori di Verdi, saltando a pie pari il focolare per saldare il Novecento. Operazione cui non è estranea l'influenza dannunziana da cui Malipiero (come gli altri del gruppo) non si libererà mai completamente, ma che egli conduce con una coerenza e un'originalità particolari.

## Una libera ricerca

Nel 1918 le sue *Pause del Silenzio* per orchestra rivelano al pubblico romano, stupito e poco convinto, un mondo musicale sorprendente: non più il classico sviluppo tematico per cui la frase o le frasi musicali si ripetono, variate, intrecciandosi e contrapponendosi; ma al contrario «una libera ricerca, un fantasioso svolgimento di idee inesaurite, sempre nuove o svincolate da ogni remora formalistica» (Manzoni). I motivi, cioè, si succedono ai motivi senza concedere all'ascoltatore il riposo di ritrovarli e di riconoscerli nel variare del tessuto. Con polemica vivacità, egli noterà molti anni dopo: «All'ascoltatore piace risentire a sazietà lo stesso tema trasformato in vari modi, infatti esso lo segue beandosi, dondolandosi al capo e da questa ginnastica si è propagata quella en-



Gian Francesco Malipiero con Luigi Nono in una foto del 1961. In secondo piano, il direttore d'orchestra Bruno Maderna

cefalite letargica che ha fatto strage nel mondo della musica», producendo opere già morte «conservate nei boccacci di vetro come i feli nei laboratori di ostetricia». L'anno seguente, nel 1919, finisce di comporre *Le sette canzoni* in cui i medesimi principi sono applicati alla scena. Nate, confessa, «dalla lotta fra due sentimenti: il fascino per il teatro e la sazietà per l'opera». Dopo lo sviluppo sinfonico, qui viene abolito lo sviluppo drammatico. Non più antifatto, fatto, conclusione; ma solo il momento culminante, tragico o grottesco, colto nel giro di una «canzone», sorretto da una tumultuosa invenzione musicale, nuovissima di timbro, d'armonia, nonostante la superficialità di richiami dai prediletti studi sulla scuola veneziana del Sei-Settecento.

## Absoluta coerenza

Da questo momento, per quasi mezzo secolo, Malipiero prosegue con assoluta coerenza la sua riforma, arricchendo la propria scrittura senza alterarla mai sostanzialmente. Da Asolo (dove nel '22 acquistò la casa che abiterà sino alla morte) esce un fiume ininterrotto di musica: sinfonica, cameristica, operistica. Una produzione enorme e disuguale che non rallenta neppure negli ultimi anni quando, anzi, sembra che egli scopra una ancor più felice stagione creativa.

Ecco completarsi nell'Orchestra del trilitico iniziato con le Sette Canzoni, cui segue il secondo trittico delle *Comedie Goldoniane* (1920-22) e il *Torneo Notturno* (1929). Poi i *Cantari alla madrialezza* per quartetto (1931). *La favola del figlio cambiato* (1933) contro cui si accanì furibonda l'ottusità fascista; la *Passione*, altissima per ispirazione (1935). Durante la guerra, nel '42 e nel '43, scrive due opere in cui il prediletto gioco emblematico delle maschere anima il caratteristico teatro a pannelli (*I capricci di Calot* e *L'altegra brigata*). In seguito la sua produzione tende ancora ad arricchirsi: la vecchiaia, invece di limitarne le facoltà creative, gli apre una seconda giovinezza, contrassegnata da una libertà e da una freschezza ammirevoli. Dal dopoguerra in poi, fino ai nostri giorni, è un flusso musicale sorprendente, anche se non tutto identico per qualità: con la sua visione fantastica e negativa della vita, resta un fatto personale, inimitabile e non imitato.

Le correnti sorte a cavallo della seconda guerra — la generazione di Dalla Piccola, di Petraschi e ancor più la successiva — partono da altre fonti e approdano ad altri lidi. Da ciò l'aggravarsi del pessimismo dell'uomo, timoroso di trovarsi superato, convinto di essere incompiuto, attivo perpetuamente nel procurarsi nemici con la lingua e con le prose pungenti, amare, spesso ingiuste, e tuttavia affascinanti per la purezza dello stile e la ricchezza degli umori. Prose che rimarranno, accanto alla imponente opera di musicologo (egli ha riscoperto e imposto alla coscienza dei contemporanei Monteverdi e Vivaldi), al «corpus» della sua vita di studioso, a molte delle sue creazioni troppo spesso lasciate nel dimenticatoio (e in ciò aveva ben ragione di protestare) dall'inguaribile pigrizia mentale dei direttori d'orchestra e di teatro.

la fantasia non sa rinunciare». Verità e fantasia, scherzo e simbolo, quindi, cui corrispondono nella sua sterminata produzione due elementi opposti, alternati o avvinghiati come una coppia di lottatori: l'elemento vezzoso che dà la qualità luminosa e sottile della melodia; mentre quello espressionista appare nel colore cupo dell'armonia, nel timbro aspro e inconfondibile. Se il primo prevale, ad esempio, nella *Passione*, nel *Figliol prodigo*, nei *Cantari*, il secondo domina in quasi tutta la produzione teatrale il cui aspetto allucinato richiama le fantasie hofmanniane, avvolte d'un disperato pessimismo. L'aspirazione al cielo si accompagna alla sconsolata certezza dell'impossibilità di raggiungerlo e riflette l'atteggiamento dell'artista di fronte a un mondo travagliato dalle contese, privo di luci di speranza.

In questo sta il dramma d'un musicista che non si rifugia nel passato per fuggire il presente, ma, al contrario, partecipa alla vita e all'angoscia dei nostri giorni attraverso il rifiuto del falso ottimismo, del luogo comune, dell'entusiasmo. Il secondo elemento in questa direzione di classe le masse popolari sfruttate di tutta la regione; una lotta decisiva che si propone la liberazione della penisola e del Golfo Arabico dall'imperialismo inglese ed americano, dal loro monopolio petrolifero, dal potere feudale degli sceicchi e dei sultani e della reazione saudita che li protegge.

Si cammina in fila indiana e i compagni decidono l'intrico di sentieri, scegliendo quelli per noi più agiati. Siamo diretti al Campo della Rivoluzione, il campo di addestramento dell'Esercito Popolare. Un giorno al massimo di marcia, ci aveva detto Salem, il comandante della nostra scorta; al nostro passo diverranno più di due.

ALTIPIANO DEL DHOFAR, agosto.

Quando, dopo sei ore di marcia attraverso la desolata distesa di sassi e di sabbia del deserto del Mahra nello Yemen Democratico, barchiamo il confine del Dhofar, sembra di entrare in un altro mondo. Il paesaggio improvvisamente muta: alti alberi, pascoli sterminati, montagne verdissime e profonde vallate. Non fosse per i compagni del Fronte Popolare per la Liberazione di Oman e del Golfo Arabico (FLOGA), che ci camminano davanti coi loro fucili, per gli aerei inglesi che sorvolano il territorio e ci costringono spesso ad acquartarci sotto un albero e il silenzio rotto dall'eco di un bombardamento lontano, avremmo l'impressione di trovarci in una Svizzera che qualche capriccioso sottile avesse trasportato d'incanto su questo estremo lembo della penisola arabica.

Il Dhofar, la provincia occidentale del Sultanato di Oman, è un altipiano di circa 70 mila kmq. che a sud degrada dolcemente verso l'Oceano Indiano e a nord straripa sul deserto ai confini dell'Arabia Saudita. La ricchezza di sorgenti e il clima monsonico spiegano il miracolo di questa immensa oasi che si leva dal deserto. Abitato da una popolazione attorno ai 300.000 abitanti, il Dhofar è controllato al 90% tranne la fascia costiera che cinge il capoluogo Sallala, luminosa e sontuosa della melodia; mentre quello espressionista appare nel colore cupo dell'armonia, nel timbro aspro e inconfondibile. Se il primo prevale, ad esempio, nella *Passione*, nel *Figliol prodigo*, nei *Cantari*, il secondo domina in quasi tutta la produzione teatrale il cui aspetto allucinato richiama le fantasie hofmanniane, avvolte d'un disperato pessimismo. L'aspirazione al cielo si accompagna alla sconsolata certezza dell'impossibilità di raggiungerlo e riflette l'atteggiamento dell'artista di fronte a un mondo travagliato dalle contese, privo di luci di speranza.

Ma nonostante tutto Sayd restava il sultano e non aveva quindi rinunciato a dare al suo regno un'impronta personale. Permettendo, ad esempio, in tutto il paese la compravendita di schiavi, discendenti da quelli che i suoi avi avevano importato dall'Africa. E, convinto, come solca affermare, che «la libertà è la lebbra dei popoli», aveva sfornato tutti i modi di preservare i sudditi dal contagio. Aveva quindi vietato ogni forma di organizzazione politica, aveva messo al bando i giornali e la radio, e pericolosi veicoli di propaganda sovversiva, e, in un eccesso di zelo, aveva vietato di parlare occhiali di far musica la notte e, perché no?, di giocare al calcio. E naturalmente di espatriare, salvo a chi, come Salem, pareva offrire sicure garanzie di fedeltà.

Ma Salem a Sandhurst, dietro i discorsi sulla necessità di «difendere il mondo libero dalla sovversione», sentiva affiorare il ricordo di tante scene sante da bambino: «i soldati che salivano alla montagna e tornavano con una lunga fila di prigionieri incatenati, la dignità dei loro volti, le urla delle donne violentate». Nella disciplina ferrea dell'addestramento imparava a riconoscere il meccanismo di potere che si era formato in un paese che aveva maturato la decisione che avrebbe spinto a rinunciare alla «brillante carriera», dice Salem, e ormai anche lui irrimediabilmente malato di libertà, ad unirsi ai «cani della montagna», perché, «dice semplicemente, è il mio posto non poteva essere che qui, accanto al popolo».

Verso sera arriviamo ad una grotta, scavata nel fianco di una montagna, dove una famiglia di una ventina di persone ci accoglie con molta cordialità, offrendoci tè e ciotole di latte appena munto. Fuori notte e dall'ambiguità di montagne ricamati spondevano i richiami. Sono gli uomini della milizia popolare di guardia a grotte come questa sparse tutt'attorno. Un intero villaggio di grotte, insomma, in cui gli abitanti delle cittadine costiere control-

## Un villaggio di grotte

Salem parla un inglese perfetto e ha il portamento un po' rigido di un ufficiale britannico. «Ero destinato ad una brillante carriera», dice Salem, «non senza ironia, durante una delle tante soste, quando, fra una sigaretta e l'altra, ci si apre alle domande e alle confidenze. Il sultano Sayd ben Taymur l'aveva ingiustamente mandato in Inghilterra a frequentare l'accademia militare di Sandhurst. Di lì uscivano i signori della guerra», i capi di quell'esercito di mercenari pakistani e beluciani, inquadrato da ufficiali inglesi, con cui i sultani di Oman combattevano i «cani della montagna», come venivano per soprannome chiamati i dhofar. Perché in Dhofar la guerra contro la dinastia degli Ahi Bu Said durava da generazioni ed era stata proprio per piegare le tendenze autonomistiche della regione che Sayd ben Sultan aveva firmato nel 1798 il trattato di alleanza con gli inglesi.

Sayd ben Taymur poi aveva con gli inglesi un debito personale. Era stata infatti una congiura organizzata dal Colonial Office a metterlo sul trono nel 1932, proprio l'anno della scoperta del petrolio nel Golfo Arabo-Persico. E mentre fra i monopoli inglesi e americani inizia l'irremediabile spargimento della pigrizia mentale dei direttori d'orchestra e di teatro.



ALTIPIANO DEL DHOFAR - Combattenti dell'Esercito popolare durante un'operazione (foto di Franco Fontana)

late dal Fronte hanno dovuto rifugiarsi per scampare ai bombardamenti. Al fianco di una lampada a petrolio si comincia a parlare e, mentre Salem traduce, ci accorgiamo che noi, i giornalisti, finiamo col diventare gli intervistati, tante sono le domande che ci vengono rivolte. Questa fama di sapere in uomini il cui universo, fino a dieci anni fa, non superava i monti e le valli in cui pascolavano le loro bestie e che non parlavano neppure arabo, ma un dialetto di ceppo amarico, è una testimonianza eloquente di quanto profondamente li abbia trasformati l'esperienza rivoluzionaria.

## La distruzione del tribalismo

Prima della rivoluzione per questo popolo la tribù era tutto, l'unica autorità riconosciuta, un microcosmo che riuniva le funzioni della famiglia, della proprietà, della giustizia. Ma, esistendo molte tribù, esistevano molte autorità, e la società dhofarita era lacerata da profondi contrasti che, se si attenuavano nella gelosa difesa della propria autonomia contro il potere centrale del sultano, erano causa di grande debolezza. Oggi il tribalismo è stato distrutto, perché ne sono stati distrutti tutti i presupposti, e il popolo, con la rivoluzione e nella rivoluzione, ha trovato la propria unità.

In un angolo della grotta notiamo una pila di libri. Accanto alla «Voce del Popolo», il periodico del FLOGA, riconosciamo un'antologia di scritti di Marx e di Lenin, testi di Ho Chi Minh, Guevara, Mao, Kim il Sung. «In ogni famiglia», dice Salem, «c'è almeno un membro della milizia popolare che durante l'addestramento ha imparato a parlare, leggere e scrivere arabo» e ora su questi libri insegna agli altri. Questa capillare campagna di alfabetizzazione, che ha ridotto la percentuale di analfabeti dal 98% al 40%, ha estirpato le radici culturali del separatismo e dell'isolamento del popolo del Dhofar, rivelando i legami storici che l'uniscono al complesso della nazione araba. La campagna di educazione politica di massa svolta dalle brigate di propaganda dell'Esercito Popolare che ogni 15 giorni visitano il villaggio, rivela l'identità degli interessi popolari al di là delle meschine faide tribali e mette in luce i legami che uniscono il popolo del Dhofar

ai popoli e alle classi oppresse di tutto il mondo. E la scoperta della propria contemporaneità storica e sociale.

A questa presa di coscienza, che nasce dalla pratica della guerra di popolo, si accompagna una profonda trasformazione della struttura economica e del modo di produzione del paese. Quando all'alba ci rimettiamo in cammino, vediamo scendere dalle grotte gli uomini del villaggio con la cappa in una mano e il fucile in spalla. Vanno a lavorare in una delle tante aziende agricole aperte dal Fronte nelle zone liberate. «In una società come la nostra», dice Salem, «l'agricoltura ha una portata rivoluzionaria, in quanto, rendendo sedentaria una popolazione fino a pochi anni fa nomade, ha creato la base sociale ed economica per il superamento del tribalismo che nel nomadismo e nel modo di produzione della società pastorale aveva uno dei suoi presupposti». La terra viene amministrata dal consiglio di villaggio, eletto da tutti i componenti la comunità, e i suoi prodotti sono redistribuiti alle famiglie, secondo il bisogno di ognuna. Ogni consiglio di villaggio manda i suoi delegati ai consigli popolari che sono il massimo organo di governo nei quattro distretti in cui si divide il Dhofar libero.

Il sole è già alto quando arriviamo in cima alla collina che domina il villaggio. Un ultimo sguardo e ancora vediamo gli uomini al lavoro nei campi e i membri della milizia scrutare il cielo accanto alle postazioni antiaeree. L'ultimo tratto prima del campo d'addestramento lo percorriamo su una strada pianeggiante, larga circa 6 metri. Chini sotto il sole, una trentina di uomini sgombrano la carreggiata dai detriti che la ostruiscono. Da questa fatica quotidiana è nata la «Strada della Rivoluzione», che attraverso ormai quasi tutte le zone liberate. Ai due lati della strada sono scavate profonde trincee da cui fanno capolino le bocche dei pezzi antiaerei. La Strada della Rivoluzione è infatti continuamente bombardata dalla RAF che cerca di interrompere questa via di comunicazione attraverso cui giungono i rifornimenti dallo Yemen Democratico. Ma, ci dice uno degli uomini, è noi ricostruiamo di notte quello che gli inglesi distruggono di giorno». E così la strada va avanti, metro per metro, e ogni metro guadagnato è una sfida dell'intelligenza alla forza bruta, una vittoria dell'uomo contro la furia di macchine che vogliono annientarlo.

Quando finalmente arriviamo al campo di addestramento, nel fitto di una boscaglia che lo rende invisibile dall'alto, troviamo Ahmed, che poche settimane prima avevamo visto ad Aden, alla testa di una delegazione del FLOGA di ritorno da una missione a Mosca e Pechino. Ahmed è una delle figure più prestigiose del movimento e dei suoi più arditi teorici. Meno fortunato di Salem, Ahmed, per evitare l'atmosfera soffocante del suo paese aveva dovuto emigrare clandestinamente come centinaia di altri giovani che nell'esilio maturavano una coscienza politica che trasformava la loro rabbia in volontà di riscatto. Quando scoppia ad Aden la rivolta antibruttiana che scuote con una ventata rivoluzionaria tutto il Golfo Arabico, e tanti eufori come lui, tornano in Dhofar. Avevano alle spalle una lunga militanza, chi nelle file del partito Baath, chi nelle cellule del Movimento Nazionalista Arabo. Alcuni avevano pacato con la prigione la loro adesione al marxismo. «Ma tutti», dice Ahmed con un lieve sorriso, «erano convinti che la libertà fosse a portata di mano e bastasse prendere le armi, cacciare il sultano e proclamare uno stato del Dhofar indipendente e separato da Oman».

Su questo programma viene fondato nel '64 il Fronte di Liberazione del Dhofar che raccoglie accanto al giovane emigrante i capi delle tribù ostili al sultano. Il 9 giugno 1965 inizia la guerra.

## La lotta armata

«Ma dovevamo ben presto renderci conto», continua Ahmed, «che quella linea politica rischiava di portarci in un vicolo cieco». Mentre infatti gli altri stati arabi giudicano prima di prospettare la lotta in Dhofar e l'ignorano, l'unico che segue quanto accade ai suoi confini è l'Arabia Saudita. E non a caso. Quale migliore occasione, si chiede il principale agente americano nella penisola araba, per sostituire l'egemonia britannica nel cuore degli imperi del petrolio che aiutare i ribelli e giungere alla creazione di uno stato del Dhofar sotto controllo saudita ed americano? Emissari di Feisal ed agenti della CIA si recano in Dhofar; offrono armi, denaro, istruttori; parlano di indipendenza; incitano alla lotta per

la libertà. «Ma cosa avrebbe significato per il nostro popolo», dice Ahmed, «il Dhofar libero di Feisal e degli americani? La libertà di morire di fame e malattie? La libertà di essere ignoranti? Per quella libertà dovevamo combattere o non invece per abolire la fame, la malattia, l'ignoranza?».

Su questi temi si delinea una profonda frattura all'interno del Fronte; da una parte i capi tribù ostili a ogni idea di rinnovamento sociale, che accettano l'aiuto saudita; dall'altra i quadri più coscienti per cui era ormai chiaro che, come dice Ahmed, «la strada della rivoluzione passava attraverso la distruzione delle strutture e dei privilegi tribali e la liberazione di tutto il popolo dallo sfruttamento e dalla schiavitù». Mentre gli elementi filo-sauditi, grazie agli aiuti di Feisal, sembrano assumere il controllo della guerriglia, la sinistra compie un riesame critico della linea politica. Al romanticismo guerrigliero, che delega a pochi combattenti il sacrificio della lotta, mentre sullo sfondo il popolo oppresso attende l'aiuto di Feisal, s'intra la consapevolezza che «protagoniste del processo rivoluzionario sono le masse organizzate e coscienti». «Se quindi», osserva Ahmed, «la scelta della lotta armata era senz'altro giusta, era ora evidente che il fucile non è nulla se non è tutto il popolo a imbracciarlo».

## L'isolamento si spezza

Il trionfo della guerra di popolo ad Aden, nel novembre del '67, conferma queste posizioni e sembra rispondere alle domande angosciose suscitate dal disastro di giugno. «Nel distacco dei regimi arabi dalle masse dovevamo cercare la causa politica prima che militare, della sconfitta, così come la stretta unità fra l'FNL e i contadini e gli operai sud-yemeniti era stata la garanzia della vittoria. Unirsi al popolo», dice Ahmed, «è la grande lezione del '67. Ma unirsi al popolo sulla base di una teoria rivoluzionaria capace di esprimere gli interessi complessivi, di realizzarne la mobilitazione politica e liberarne l'enorme potenziale di lotta. E nel socialismo scientifico scopriamo la sola teoria in grado di spiegare il ruolo delle masse popolari nella rivoluzione e l'unità della rivoluzione con le masse popolari. E questo significa armare il popolo».

La costituzione della Repubblica Democratica dello Yemen spezza inoltre l'isolamento e l'accerchiamento del Dhofar. Cominciano ad affluire i medici, gli ingegneri. Gli elementi filo-sauditi perdono la possibilità di esercitare un ricatto su tutto il movimento, grazie agli aiuti di Feisal. Isolati e smascherati di fronte alle masse come agenti dell'imperialismo sono costretti a ripartire oltreoceano. La riflessione teorica si approfondisce. Si fanno nuovi, decisivi passi.

«Nella miseria del nostro popolo riconosciamo ora la miseria di tutti i popoli del Golfo, sfruttati allo stesso modo e dagli stessi padroni: l'imperialismo inglese e americano e i loro monopoli petroliferi. Cambiarono, è vero, estori, sceicchi e sultani; ma costoro erano solo strumenti di un potere che è uno in tutto il Golfo. E allora», continua Ahmed, «dietro le barriere fittizie di entità politiche che nella nostra storia non avevano altra radice che nel colonialismo, scopriamo la nostra identità nazionale che non è quella del popolo del Dhofar o di Bahrein o degli altri emirati, ma quella di tutto il popolo del Golfo, diviso e disperso dalla dominazione britannica. La nostra lotta di liberazione nazionale, per essere tale, doveva quindi trasformarsi in lotta per la liberazione di tutti i popoli del Golfo Arabo occupato, nell'interesse delle masse sfruttate».

Il congresso di Hamrein, nel settembre 1968, sancisce quanto era maturato negli anni precedenti. Il movimento assume quindi il nome di Fronte Popolare per la Liberazione del Golfo Arabo Occupato (FPOAGO), riconosce l'unica via per la liberazione e assume il socialismo scientifico come strumento di analisi e di lotta.

«La rivoluzione aveva trovato la sua strada», conclude Ahmed. Non l'avrebbe lasciata mai più.

Giulio Stocchi  
Carole Aghion  
(Continua)